I FATTI

DI PALERMO

nei 7 giorni di anarchia

DESUNTI DA FONTI OFFICIALI

I FATTI

DI

PALERMO

nei 7 giorni di anarchia

DESUNTI DA FONTI OFFICIALI

PALERMO
OFFICIO TIPOGRAFICO DI ANTONINO DI CRISTINA
Largo ss. 40 Martiri, n. 3.

1866.

A chi legge

Freme di rabbia e sdegno chi imprende a narrare la storia dei fatti che funestarono Palermo dal 16 al 22 settembre. Sembrerà incredibile che una città illustre per antiche e nuove tradizioni, e che conta una popolazione di duecentomila abitanti si sia lasciata sopraffare da un orda della più sfrenata plebaglia intenta al furto, al saccheggio, all'assassinio. Eppure i fatti lo addimostrano; Palermo per sei intieri giorni fu vittima d' immense sciagure, che non si possono ridire senza grave rammarico.

Una mano ladra e sanguinaria riuscì ad impossessarsi del paese, spargendo ovunque la desolazione e lo spavento. Furono perseguitati gli onesti cittadini, depredate le case, sbandati i liberali, trucidati gli agenti del Governo. Tutti questi atti furono inaugurati col grido di *Viva la repubblica*; mendace grido messo in bocca degli assassini per covrire di un velo gli atti i più nefandi, i più barbari, ed i più crudeli.

Gli autori del movimento reazionario che si manifestò in Palermo furono i borbonici ed i clericali: è per questo che niuno della classe intelli-

gente e civile prese parte allo stesso. Dopo di avere il popolo palermitano, con l'unanime plebiscito del 21 ottobre 1860, affermato l'unità d'Italia; dopo di avere esso lottato con tutti i mezzi contro la tirannide, era impossibile che da quelle stesse case bruciate e bombardate da cui era sorto il grido di libertà poteva sorgere il grido di servitù. La plebaglia riprovevole ed abbietta usa ad applaudire il furto, ed a gavazzare sul sangue innocente del proprio simile, non ebbe nè poteva avere disdegno nell'associarsi ai malandrini dei dintorni del Comune. La reazione in Palermo fu perciò l'opera di una trista ribaldaglia fomentata, alimentata e sostenuta dal partito borbonico-clericale, ed intenta sempre a seguire qualunque bandiera purchè abbia largo campo il disordine e l'anarchia.

S' inganna adunque a partito chi crede che le orde malandrinesche che contristarono Palermo erano informate da uno scopo politico. Scopo politico reazionario aveano coloro che suscitarono il tumulto, ma gl' insorti gridavano ignorando anche il significato delle voci che pronunziavano. Solo conoscevano il principio della *res publica*, ragion per cui credevano giustificato il furto ed il saccheggio.

I fatti dolorosi che imprendiamo a narrare non trovano esempio nella storia. — Palermo ricorda le sommosse popolari di Nino la Pilosa, e del battiloro Alessi; ma tali sommosse, benchè rivestano il carattere del saccheggio, furono causate da un motivo niente affatto politico; questo motivo, come ognun sa, fu la carestia che afflisse in quell'epoca Palermo. Si ebbero a deplorare dei danni, si tentò di appiccarsi il fuoco al Palazzo di Città; ma tutti questi atti non furono che conseguenze

delle ragioni che generarono il tumulto; conseguenze che si sperimentano sempre quando agiscono sole le masse popolari ignoranti, senza l'aiuto delle classi elette e civili.

Per rintracciare qualche cosa di simile nei fatti di Palermo è uopo ricorrere ai Vandali, agli Unni, ai Visigoti. Palermo, infelice per le sventure che l'ànno in ogni tempo avvilito, non ricorda sette giorni di assassinî, sette giorni di depredazioni e di saccheggi simili a quelli che lo contristarono.

I posteri, leggendo la storia dei fatti che a malincuore registriamo nelle nostre pagine, non potranno fare a meno di riprovare altamente l'inerzia della classe civile, che si lasciò manomettere dagli assassini, e lasciò loro consumare atrocissimi reati, rimanendo fredda spettatrice. Una voce di biasimo eleveranno contro le autorità, che, sconoscendo la situazione del paese, lo gettarono in tante sciagure. — L' inetto e stupido Pinna, uomo in cui l' albagia supera l' ignoranza, dee rispondere dei danni che abbiamo sofferto; a lui si deve attribuire ogni colpa; e se un tribunale dee punire i colpevoli, il primo ad essere giudicato dee esser Pinna come primo accusato perchè primo autore dei mali che coprirono di vergogna Palermo e gli uomini del pensiero che lo rappresentano.

In quanto al prefetto Torelli noi diciamo che egli, da autorità nelle cui mani stava riposta la sicurezza del paese, non dovea ciecamente riposare sulle asserzioni del Pinna. Il coraggio che egli mostrò, la sua intrepidità, il suo valore restano per la sua dappocaggine governativa coverti da un luttuoso velo. L'autorità civile dee stare al suo posto, nè fa mestieri perlustrare le vie e combattere dalle barricate per restituire la calma nel paese. Buone disposizioni, provvedimenti energici,

misure preventive; ecco la somma degli obblighi dell'autorità civile che vuol salvare veramente un paese. Tutt'altro è l'opera del militare, degli agenti dalla pubblica forza, e di tutti quegli altri che non ànno altra missione che quella di tutelare le nostre vite e le nostre proprietà col fucile e la baionetta.

Queste utili riflessioni abbiamo creduto indispensabili anteporli alla nuda narrazione dei fatti, perchè tutti si persuadano della vera indole dei moti reazionari avvenuti in Palermo, e perchè si conoscano i principî che li alimentarono e sostennero. Se siamo caduti in errore, la storia stessa ce lo additerà. I fatti sono chiari ed espliciti e non ànno bisogno di commenti. Fossevi d'altronde una legge, scrivea Tacito, la quale tentasse financo abolire le immutabili leggi della natura, la verità storica avrà modo di trionfare sovra tutte le passeggiere adulazioni, e le impudenti menzogne.

I fatti di Palermo.

I.

Fin dal mese di luglio varie bande armate scorrazzavano le campagne adiacenti a Palermo, e non poche nell'interno del Circondario. Alcuni viandanti erano stati depredati e battuti; qualche altro era stato trucidato. L'autorità preposta alla pubblica sicurezza se ne stava inerte al suo posto, ed enumerava impassibile le vittime, mantenendo la tranquillità nel Corso Vittorio Emanuele, e nella Piazza Vigliena. Inutilmente strepitavano i giornali; inutilmente si affaticavano i buoni cittadini; Pinna, arrestando i direttori dei giornali, e perseguitando gli editori ed i tipografi, facea a modo suo, disprezzava gli altrui consigli, e criticava tutti qual novello Aristarco.

Nei primi di settembre vennero a conflitto alcuni carabinieri, un drappello di truppa, ed alcune guardie di S. P. con una banda armata che si aggirava per i monti della *Pizzuta*. Era in quel conflitto che i malandrini si mettevano in bocca il grido repubblicano; era in quel conflitto che i la-

dri si atteggiavano a liberali puri. Questa metempsicosi destò la meraviglia di tutti, ed i partiti avversi cominciarono a spargere voci allarmanti che accennavano ad imminenti tumulti. Di giorno in giorno le voci crescevano; compariva nelle cantonate della città qualche proclama in carta rossa; ridevano i buoni ed onesti cittadini, speravano i tristi. Il giorno 15 comparivano altri proclami, e circolava per la bocca di non pochi che l' indomani le bande armate dovevano irrompere nella città, attaccare la truppa, ed instaurare un nuovo governo. Niuno prestava fede a tali dicerie; da tutti si enunciava per ridere il fatto dei repubblicani della *Pizzuta*; i giornali e molti egregî cittadini avvertivano però il Governo a stare vigile, ed a pensare a provvedimenti energici ed opportuni. Pinna, al suo solito, dormì placidamente, e Torelli riposò sulle di lui asserzioni. Verso le ore 6 p. m. di quel giorno ad ogni piè sospinto cominciarono a vedersi delle donne che in tutta fretta accorrevano ai forni ed alle botteghe a far provvista di pane, di pasta e di altri commestibili. Il Comandante la guardia nazionale Camozzi, che più di una volta avea chiesto al Prefetto di battere la *generale*, si recò da lui per interpellarlo nuovamente, ma Torelli rispose che non conveniva spargere l'allarme nella città, e per altro le notizie avute dalla Questura erano tutt' altro che allarmanti.

Poco dopo della mezzanotte furono vibrate varie fucilate nella contrada *Rocca*, sotto Morreale, e nelle vicinanze di Bocca di Falco. Si pensò a rafforzare il posto della guardia nazionale a san Francesco di Paola, s'ispezionarono i quartieri interni ed esterni della città, e tutti si trovarono in parte più o meno presidiati.

Sorgeva l'alba del 16 ed alle 4 a. m. una pattuglia di cinque carabinieri muoveva, come al solito,, per la via che conduce a Villagrazia onde garentire i viandanti da qualche aggressione. Giunta ai *Porrazzi* da un muro le fu fatta contro una scarica, che gettò a terra tre carabinieri, dei quali uno morto e gli altri due gravemente feriti. Vari drappelli di guardie di P. S., ed una colonna di circa 200 uomini composta di carabinieri e soldati di fanteria si diressero a quella volta. Il prefetto Torelli poco dopo si recava nella stessa contrada, ma riuscirono inutili gli sforzi della truppa e dei carabinieri, perchè i malandrini avevano di già preso un'altra direzione. Uno dei carabinieri feriti veniva trasportato al quartiere di san Giacomo nella stessa carrozza del prefetto, il quale ritornava a piedi dietro una carretta ove si trovava l'altro carabiniere ferito.

Mentre il Prefetto ritornava al Palazzo Reale furono avvertiti vari colpi di fucile nei quartieri interni di Palermo. Le bande armate erano entrate in città, ed alle stesse si erano associati i più tristi della bordaglia popolare, che mano mano crescevano di numero.

Quì crediamo utile osservare che non tutti quelli che si associarono alle bande possono egualmente ritenersi come ladri e malandrini. Sarebbe strano ritenere che i 12 mila individui circa che presero parte al movimento siano stati tutti assassini, depredatori, renitenti. Vi sono le masse popolari ignoranti che operano materialmente, e son pronti a seguire qualunque partito purchè si restringa il significato di ogni cosa a fatti materiali. Tutto ciò che è di metafisico e di astratto non entra nella sfera di quell'aggregazione sociale ignorante che s' intende per popolo. Il popolo si compone di tre

elementi: l'elemento nobile, l'elemento civile, e lo elemento plebeo. Quest' ultimo elemento non concepisce il significato delle parole repubblica, aristocrazia, monarchia; esso per una legge tutta affatto metafisica ed astratta non si mette in bocca che quanto gli si dice; oggi è pronto a gridare: viva la repubblica; domani griderà: viva la monarchia. Si prometta al popolo di non pagare più tasse, e di abrogarsi una legge che colpisce i suoi materiali interessi; gli si permetta libera azione in tutto, con questi dati voi lo potrete condurre ove credete, e gli potrete far gridare quel che fa per i vostri e non per i suoi interessi.

I popoli, dice Vico, incapaci di generalizzare, come i fanciulli, riducono ad un particolare tutte le idee congeneri. Quando noi li vediamo agire senza la compagnia delle classi civili, che sono le sole che possono agire per un principio morale, possiamo adunque conchiudere che essi operano alla cieca, e disconoscono la causa che li sospinge alle inconsiderate azioni. E siccome nelle masse popolari, che si compongono dell'elemento plebeo, vi sono sempre i tristi e i ribaldi, e vi sono i buoni ed onesti; così in esse possiamo sempre distinguere il malandrino dall' illuso, l'assassino dall' onesto che balordamente gli si associa.

È questa la considerazione che non abbiamo potuto trasandare in omaggio al vero, e dei principî che informano la costituzione di ciascun popolo.

II.

Alle bande armate che in pochissimo numero erano entrate da Porta Montalto, Porta s. Agata, la nuova porta aperta nel Corso Tukery, e di altri punti, si associarono, per come si è detto, mol-

ti individui dell' interno della città. Essi si distinguevano dal cencio rosso che portavano appeso in forma di coccarda chi al petto, chi al berretto, chi alla canna del fucile, o al coltello o pugnale di cui era armato. Tutti gridavano: *Viva la Republica*, *Viva santa Rosalia*. I cittadini, destati dal sonno, cominciavano a concepire essere una trista realtà quanto nei giorni precedenti si era annunziato, e qualcuno si vedea correre per le vie per comprare del pane, della pasta, del riso. — Gl' insorti si avanzavano però da tutti i punti perchè molti di essi non aveano nemmeno dormito durante la notte per trovarsi pronti ad uscire. La città presentava uno stato d' indifferentismo; tutti riprovavano il fatto; tutti prevenivano le conseguenze di quella sommossa; niuno volea allontanarsi delle persone civili dalla propria casa. Fu questo abbandono, fu questa inerzia che lasciò Palermo per sette giorni in preda alla sfrenata popolaglia.

In tanta incertezza pervenivano al Palazzo di Città il Sindaco marchese di Rudinì, il generale Camozzi, comandante la G. Nazionale, l' ispettore dei DD. CC. cav. Di Maria, il sig. Michele Serra-Caracciolo, direttore dell' *Amico del Popolo*, il barone Mulè, l' ufficiale dello Stato Maggiore della G. N. sig. Rammacca, il marchese San Giorgio, vari bersaglieri di guardia nazionale, alcune guardie municipali, e parecchi cittadini. Fu battuta la *generale* dalla Sede del Comando Superiore, e dal quartiere di S. Anna, ma pochi militi accorsero alla chiamata. In quell' istante la Piazza Vigliena veniva occupata dalle truppe, mentre il capitano di guardia nazionale sig. Notarbartolo con pochi militi si avviava pel centro della città, ripiegando indi a poco verso il Municipio per il

numero sempre crescente delle bande. Gl' insorti attraversando la Piazza di Casa Professa, aveano di già bruciato tutte le carte dell' Ispezione di S. P. del mandamento Palazzo Reale, e si erano inoltrati sino alla cantonata dei Calderai. S' impegnava allora un conflitto tra essi e la truppa che stava di posto in Piazza Vigliena, ma poco dopo altri insorti comparivano dalla via opposta ed incominciavano a far fuoco dalla Piazza Nuova, mentre alcuni si affacciavano della via Bottai. Altri insorti si presentavano dalla via Ponticello e dalla via Bosco onde attaccare le Poste ed il Palazzo di Città. I quattro granatieri che custodivano le Poste fecero un' eroica resistenza, ma caduto morto il caporale, ed essendo stato ferito uno dei granatieri, cessò il conflitto. Dal Palazzo di Città si fece un vivo fuoco di fucileria dai militi e dalle guardie che lo presidiavano, e dallo stesso Sindaco. — Uno straccione che portava un' asta con un cencio rosso cadde ferito da un colpo di revolver. Questa valida resistenza impedì lo avanzarsi delle bande, le quali avendo occupato in gran parte il Mandamento Monte Pietà aveano bruciato gli archivî di quell'Ispezione di S. P., uccidendo un granatiere che veniva armato dalla via di S. Agata la Guilla.

Fuvvi un momento di calma, sicchè si pensò dalle autorità a qualche provvedimento. Giungevano quasi contemporaneamente al Palazzo di Città gli assessori Notarbartolo e Scalia, e l' assessore aggiunto Traina, il sig. Salvatore Perricone, amministratore dei DD. CC., i signori Martino Beltrani e Francesco Perrone Paladini, l' ufficiale di G. N. sig. Luigi Corona, l' onorevole Senatore Duca della Verdura, parecchi bersaglieri e guardie nazionali, ed altri cittadini. Si recava anche al Palaz-

zo di Città il prefetto Torelli. Si tenne consiglio, ed il comandante la G. N. sig. Camozzi dispose che lasciato un presidio al Palazzo municipale, tutto il resto della forza fosse uscita per la città onde cercare di ristabilire l' ordine. Si formarono difatti due pelottoni, dei quali uno si affidò al comando del capitano San Giorgio, e l' altro all' ufficiale dello stato maggiore sig. Cerda, ed al luogotenente sig. Stagno. Facea seguito ai pelottoni di guardia nazionale un pelottone di truppa comandato dal luogotenente Castaman del 10° Granatieri.

Il Prefetto, il Sindaco, e il Comandante la G. N. vollero marciare alla testa della colonna, seguiti dai più animosi cittadini. Si diè principio alla perlustrazione seguendosi la discesa dei Giudici, la via di Santa Cecilia, e la Piazza Fieravecchia. Al Garraffello s' incontrava la colonna con alcuni degli insorti, i quali spianavano i loro fucili; ma caddero prigionieri, e furono arrestati. Ripigliando la stessa via, ed attraversando la via dei Tornieri, si venne ad uscire nel Corso Vittorio Emanuele. Alcuni insorti comparirono dalla via Bottai, altri dai vicoli circostanti, e scambiarono con la guardia nazionale dei colpi. Pervenuta la colonna in Piazza Vecchia, per la via dei Pannieri, rinvenne tre armati, i quali si disposero a fare resistenza. In quell' istante due fucilate tirate da una abitazione del Garraffo colpivano due di essi, mentre l' altro si dava alla fuga.

Se forse tutti i cittadini avessero pensato come pensarono quelli del Garraffo non si sarebbe sperimentato il deplorato tumulto. Varie fucilate furono tirate contro le bande armate, ma non riuscirono a ninno effetto perchè non vi era fra tutti un precedente accordo.

Guai agli insorti se nella sera precedente si stabiliva, per come si dovea stabilire, di far fuoco contro di essi dalle case, coadiuvando la guardia nazionale che lungi di starsi neghittosa dovea uscire per far fronte, e difendere le guarentigie costituzionali. La guardia nazionale istituita per tutelare e difendere la monarchia e i diritti che lo statuto à consacrati, per mantenere l'ordine e la tranquillità, e per assicurare l'integrità dello Stato, era nel dovere di disimpegnare l'ardua missione affidatale. Niuna circostanza può legarsi più strettamente con i suoi obblighi come quella del giorno 16, giorno terribile in cui si iniziò un movimento contro le proprietà pubbliche e private, contro le guarentigie costituzionali, contro l'integrità dello Stato.

Eppure la guardia nazionale restò inoperosa, perchè la coscienza della propria inutiltà ne avea paralizzata ed annientata la forza. Ma perchè era stata riputata inutile? — Era stata riputata inutile perchè mancava di quel principio di unione che solo poteva renderla forte; inutile perchè il governo non avea pensato mai ad organizzarla per come dovea essere organizzata; inutile perchè era stata chiamata nei momenti i più terribili, e disprezzata ed abbandonata in altri tempi; inutile perchè il galantuomo si vedeva associato a qualche tristo che non esitò un istante a far parte del movimento reazionario. Tutte queste ragioni trovavano appoggio nell'istituzione stessa del Corpo, che da alcuni si crede inconcludente per i principî da cui si partono. Credono essi (uniformemente ai primi istitutori) che la guardia nazionale dee esclusivamente ritenersi come un Corpo creato per costituire due forze opposte, cioè la forza nazionale e la forza stipendiata; e siccome credono che la prima non può

mai trionfare su quest'ultima, vengono a conchiudere che la guardia nazionale è un Corpo d'inutile istituto. Creare un permanente antagonismo tra i figli della stessa terra sarebbe in verità tal cosa che niun uomo di mente potrebbe approvare. Ma non è questa la missione della guardia nazionale, non è questo lo scopo per cui essa à vita nel governo costituzionale. La guardia nazionale sorge nel seno del governo rappresentativo per imporre moralmente anzichè materialmente sul paese; per costituire una forza cittadina rappresentante la volontà del popolo; per far valere la sua opera in tutti gli attentati contro l'ordine e la tranquillità, che fan parte necessaria del suo demanio perchè riguardano gli interessi comuni. E certamente le bande non entravano in città se in Palermo esisteva una guardia nazionale organizzata su tali principî. La guardia nazionale, che costituisce la forza morale del paese, è l'elemento il più vitale ed indispensabile, nè dee dirsi che a tutto può supplire lo esercito, le guardie di P. S., i carabinieri: questi corpi non potranno mai influire come possono influire le forze cittadine. Lasciamo però le digressioni, e proseguiamo la narrazione dei fatti.

I due pelottoni della guardia nazionale, ed il drappello dei granatieri erano di già pervenuti nella via Maccheronai, ove aveano arrestato due della plebaglia muniti di armi, e prosegnendo il cammino si erano innoltrati sino alla Piazza di s. Domenico. In quella Piazza venne arrestato un altro della plebaglia armato di pistola e di un lungo coltello. Le bande sbucavano da tutti i punti, e forte resistenza s'incontrava dalla guardia nazionale nella via Olivella, e nella via dell'Orologio. Le bande all'avanzarsi della stessa aveano preso posizione nel monastero delle Stimmate in

via Macqueda. Tre dei militi venivano allora feriti, sicchè fu necessità alla guardia nazionale di ripiegare per la via di s. Rosalia. S' inoltrò la stessa sino alle Finanze ove furono consegnati gli arrestati, che istantaneamente da un drappello di guardie nazionali e di granatieri furono tradotti al Forte Castellammare. Salendo per Corso Vittorio Emmanuele, dopo un infruttuosa sortita, facea ritorno al Palazzo di Città.

Le bande armate si andavano mano mano accrescendo, e fin d'allora non vi era punto della città, ad eccezione dei luoghi presidiati, che non era da esse occupato. Le autorità tutte che erano state alla testa della guardia nazionale, cioè, il Prefetto Torelli, il Sindaco Rudinì, e gli altri membri della Giunta, si riunirono per prendere consiglio sul da fare, e stabilirono di recarsi al Palazzo Reale per prendere gli opportuni concerti coi generali Carderina e Righini. Prendevano stanza al Palazzo, insieme alle predette autorità, molti dei cittadini che la mattina erano accorsi al Palazzo di Città, fra i quali l' ispettore della guardia nazionale sig. Cappello, il sig. Serra Caracciolo, il sig. Martino Beltrani, e l'onorevole Senatore duca della Verdura. Restavano al Palazzo Municipale il comandante la guardia nazionale generale Camozzi, l' amministratore dei DD. CC. sig. Perricone, l' ispettore dei detti DD. CC. sig. Di Maria, il cittadino Francesco Perrone Paladini, e in divisa di ufficiale di guardia nazionale il notaro Antonino Magliocco. Il Municipio era presidiato da una quarantina di bersaglieri municipali, da pochi pontonieri, e da alcune guardie doganali. Passarono circa tre ore in mezzo alla confusione ed all' incertezza. Dalla Piazza Ballarò, e dalla via Albergheria le bande tiravano qual-

che colpo contro un drappello di granatieri che avea preso posizione in via Bosco; dal lato opposto della città si tirava dalle bande dalle Stimmate, dalla Piazza Nuova, dalla salita dei Crociferi, e da altri punti.

Le autorità pensarono a far di tutto perchè i malandrini non avessero invaso le Carceri. Furono dati gli ordini opportuni all' ispettore di S. P. signor Fazio, il quale fin dal mattino, coadjuvato dal coraggioso luogotenente dei RR. Carabinieri sig. Lamponi, dal delegato Rampolla, e dal luogotenente Lenzi, avea impedito che le bande si fossero inoltrate sino alle posizioni dell' Olivuzza, e Quattro Venti. Varî conflitti avvenivano in quelle adjacenze tra le bande e la truppa, e fra tutti meritano di essere ricordati quelli sostenuti a san Francesco di Paola ed alla Villa Filippina. In quest'ultimo conflitto si ebbero a deplorare cinque morti e dieci feriti. Era commovente il vedere i ragazzi dell' Istituto Garibaldi proteggere la ritirata facendo un vivo fuoco dalle finestre che stese a terra non pochi delle bande, ed altri ne ferì.

Suonavano però le 8 p. m. e la città presentava un pò di calma. Una compagnia di granatieri comandata dal capitano Bruni giungeva al Municipio; così la forza che lo presidiava ascendeva in quel momento a 150 uomini. La notte poneva termine al tumulto; solo si avvertivano le voci di all'*erta sta* che ad ogni quarto d' ora ripetevano donne e fanciulli.

III.

L' alba del giorno 17 sorgeva più terribile e più funesta. Le campane tutte della città suonate a stormo dagli insorti, e qualche fucilata, ne da-

vano il segnale. Fu preso di mira il Municipio dalle cui finestre si facea un fuoco sì nudrito da far credere l'impossibilità di poter cadere nelle mani delle bande, che alla loro volta rispondevano dal monastero della Martorana, dalla casa del Sindaco, già saccheggiata, dal campanile di s. Giuseppe, dall'Università, e dagli altri punti circostanti. Un drappello di granatieri avea preso posizione in casa Bordonaro dirimpetto al Palazzo Municipale, e questa posizione giovò molto per impedire che gl' insorti avessero assaltato il portone. È incredibile l' eroica resistenza che si fe' dalla forza che stava dentro il Palazzo Municipale; si combattè un intiera giornata, benchè fin dalla sera del giorno 15 non vi era milite o ufficiale che avea gustato cibo, e niuno avea potuto rinfrescarsi le labbra perchè l' acqua era stata a bella posta intercettata dalle bande. Malgrado tutte queste privazioni si continuava il fuoco, quando verso le 5 p. m. il prode capitano Bruni, che non avea riposato un momento per dirigere e sorvegliare tutta la forza, facendo anche fuoco da tutti i punti, nell'atto di mirare ad un punto, veniva colpito alla tempia. La fucilata che era partita dai portici delle Poste stendeva al suolo il valoroso Bruni, che avea saputo cattivarsi la benevolenza e la fiducia di tutti. In quel momento fuvvi un generale allarme prodotto dal dispiacere provato. La disperazione giunse al colmo nel vedere versato tanto sangue per il trionfo dell'assassino. Italiani contro italiani, fratelli contro fratelli.... Vergogna! — ma merita un tal nome il malandrino, il ladro, il sanguinario? Chi ci gettò in tante sciagure? Non era nato in terra italiana quell'uomo che tirò contro il Bruni? — Sì, è una trista realtà:

> I fratelli hanno ucciso i fratelli,
> Questa orrenda novella vi dò.

Ma a qual fine si è combattuto? — Stupiranno i posteri: nella città del 21 ottobre 1860; nella città che con unanime plebiscito si proclamava l'unità della patria, i nostri fratelli dell'esercito àn dovuto versare il loro sangue per abbattere la reazione e l'anarchia inalberate al grido dei santi, ed al grido di repubblica. Ecco il retaggio della tirannide: — una plebaglia superstiziosa e corrotta, pronta a chiamare in aiuto i santi nell'atto d'irrogare un colpo di stile al proprio simile; pronta a gridare ad un tempo: viva la repubblica, e viva il Borbone. Lasciamo ad altri queste funeste contraddizioni, e ritorniamo alla storia dei dolorosi fatti.

Erano le 8 p. m., ed il fuoco cessava. Tutti decisero che era impossibile continuare per l'indomani. Enumerate le cartucce si vide che nemmeno si poteva fare un ora di fuoco. Il generale Camozzi, e tutte le autorità che stavano dentro il Palazzo Municipale, vedendo svanito ogni mezzo di ulteriore resistenza, e non sperando di poter essere per l'indomani occupata la Piazza Vigliena, che era stata abbandonata fin dalla sera precedente, nella assoluta mancanza di viveri e munizioni, furono d'accordo d'irrompere la notte fra le bande, e dirigersi con tutta la forza al Palazzo Reale. Adottata questa risoluzione, il generale Camozzi prese con sè tutte le bandiere delle legioni della guardia nazionale, e tutti furono in via. Girando attorno alla Piazza Preteria, e seguendo il cammino per la salita dei Musici, si venne ad uscire senza molestia nel Corso Vittorio Emanuele. Pervenuta la colonna vicino alla chiesa del SS. Salvatore trovò gli avamposti della truppa, che stavano per far fuoco, ignorando la natura di quella forza, ma dopo la debita ricogni-

zione la colonna passava avanti, ed arrivava al Palazzo Reale.

Nella mattina dello stesso giorno un vivo conflitto si era sostenuto alla Villa Filippina da circa 160 uomini tra granatieri, carabinieri e guardie di S. P., e le bande che si erano in quella Villa trincerate. Gli sforzi erano riusciti infruttuosi pel numero sempre crescente delle bande, sicchè dopo poche perdite si bisognò ripiegare. Gli allievi dell' Istituto Militare Garibaldi si erano anche distinti, ma nelle ore p. m. prudente consiglio fe' abbandonare quell' Istituto, che invaso dalle bande veniva intieramente saccheggiato. Un altro conflitto era avvenuto in Piazza Bologni. Gli otto o i nove granatieri che erano di presidio al Comando Militare, dopo un' eroica resistenza, e dopo che le bande aveano appiccato il fuoco al portone, si diedero prigionieri. Nella notte del 17 si avvertivano, come nella notte precedente, le voci monotone di all'*erta sta*, all'*erta sentinella*.

IV.

Il martedì (18) mattina si fecero dalle truppe varie requisizioni per la mancanza di viveri; vi fu qualche conflitto a Porta d' Ossuna, ed in altri punti. Furono attaccate le Carceri, ma le bande furono costrette a ripiegare. Era impossibile tentare una sortita dalle truppe che presidiavano il Palazzo Reale. La truppa disponibile in tutto ascendeva a 3196 uomini, ma non tutti si trovavano al Palazzo Reale, perchè una gran parte trovavasi alla difesa delle Carceri. È notevole che porzione di questa truppa si componeva di coscritti inesperti alle armi. Giungeva intanto la nave di guerra il *Tancredi*, ed un vapore di commercio proveniente

da Messina con un battaglione di bersaglieri. Questo battaglione sbarcava al Molo, ma ebbe a sostenere il forte attacco che gli fecero le bande nella marcia che dovette fare dalla parte esterna della città onde pervenire al Palazzo Reale.

Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno compariva nelle cantonate della Città il seguente proclama:

COMITATO PROVVISORIO DI PALERMO

CONCITTADINI!

In questi momenti supremi, è mestieri che il paese pensi alla sua tutela. La Guardia Nazionale renderà certamente questo servigio; il governo provvisorio fa ad essa un appello.

Animo adunque e, virtù cittadina. Compatti ai vostri quartieri; il paese è salvo.

Palermo, li 18 settembre 1866.

Il Presidente del Comitato provvisorio

La mattina di mercoledì, 19, comparvero dieci legni da guerra comandati dal contr' ammiraglio Ribotty. La difesa delle Carceri che fino a quel giorno era stata garentita dalla nave *Tancredi*, cominciò ad esser protetta da altre navi. I legni arrivati sbarcarono circa 1400 uomini del Corpo Reali Equipaggi, che insieme a poche centinaia di bersaglieri, s'inoltrarono, sostenuti dall'artiglieria, sino a Porta Macqueda, ma bisognarono ripiegare ai Quattro Venti per la forte resistenza che incontrarono, avuto riguardo che le bande aveano costruito delle barricate.—Si tentò di attaccare le Carceri, ma un colpo di mitraglia colpiva il famoso capo-squadra Miceli, e metteva la confusione e il disordine nelle bande, che fin d'allora rinunziarono all'idea di un ulteriore tentativo. Nello stesso giorno avveniva un vivo conflitto ai Porrazzi. Le

bande armate aggredivano la caserma dei Borgognoni e quella della Vittoria, e riuscivano a prendere prigionieri i carabinieri e gli artiglieri che le presidiavano. Cadde morto un carabiniere, un altro fu lievemente ferito. Qui non è a dire il saccheggio che in quelle caserme si fece; gli oggetti di casermaggio, le robe degli ufficiali, i cavalli, le selle, i finimenti caddero tutti in mano delle bande, che contente della preda si ritiravano indi a poco in buon'ordine.

Sorgeva il giorno 20, giorno terribile che diè molto a pensare. Le bande armate percorrevano le vie della città, e pensavano piuttosto a far preda anzichè a battersi. Un proclama affisso alle cantonate della città, che non ci è riuscito di avere, facea appello alle maestranze di accorrere alla difesa del paese. La maggior parte degli individui che erano stati trascinati alla testa del governo sparivano. Verso le 5 p. m. giungevano nella nostra rada altre navi con due battaglioni del 53° fanteria, ed i generali Masi ed Angioletti, che voleano attaccare le bande lo stesso giorno, ma avuto riguardo alla stanchezza delle truppe, ed all'ora tarda stimarono opportuno attaccarle il giorno appresso.

Alle 6 p. m. dello stesso giorno tentarono le bande di attaccare il quartiere della SS. Trinità, e vi sarebbero riusciti, perchè essendo esse in numero considerevole, ed essendo presidiato il quartiere da una 50 di uomini di fanteria potevano a man franca invaderlo. I loro sforzi riuscirono fortunatamente infruttuosi. Accortisi i soldati che le bande avean di già posto un barrile di polvere sopra fascine in una casa attigua all'infermeria che fa parte del quartiere della Trinità, nello scopo di far scoppiare il medesimo e farsi breccia, pe-

netrarono, aprendo un buco, in un magazzino che guardava le bande, e riuscirono a metterle in fuga.

V.

La mattina del giorno 21 il generale Masi alla testa di una colonna composta del 31° battaglione bersaglieri, e del 1°, 3° e 4° battaglione del 53° fanteria, e due pezzi da sbarco si diresse al Palazzo Reale per la via delle Croci, via Cavallacci, via Malaspina ed Olivuzza. Questa colonna, che avea a guida l'ufficiale garibaldino Giacomo Magliocco, dopo di aver sostenuto un vivo fuoco in tutta la linea, riusciva a pervenire al Palazzo Reale.

Verso le 8 a. m. giunsero cinque vapori con tre battaglioni del 54° fanteria e bersaglieri, che per ordine del generale Angioletti sbarcarono sulla destra del fiume Oreto. Nello stesso tempo fu dato ordine al maggiore Raspori di occupare il convento di s. Francesco di Paola, ed al maggiore Brunetta di marciare all'assalto dei Quattro Cantoni. Gli ordini furono eseguiti, ed il maggiore Brunetta col suo battaglione, passando di barricata in barricata riusciva a disperdere gl' insorti, i quali rinchiusi nei circostanti vicoli separarano lui, alcuni ufficiali, ed una cinquantina di bersaglieri dal rimanente del battaglione. Il maggiore Brunetta con i pochi che lo seguivano percorrendo a rapida marcia la via Macqueda, ed il Corso Vittorio Emanuele giungeva al Palazzo Reale. La barricata dei Quattro Cantoni di Campagna che era stata ripresa dalle bande fu riconquistata da pochi bersaglieri ed alcuni uomini di marina sotto il comando dello stesso generale Angioletti. Per ragione strategica furono indi ritirate le truppe

da questa posizione. Rimasero occupati il Convento di s. Francesco di Paola, il trivio della via Cimitero, e la strada della Libertà.

In mezzo alla confusione delle bande due proclami comparivano nelle cantonate della città. Uno di essi era così concepito:

COMITATO PROVVISORIO DI PALERMO

Il Comitato provvisorio a cui son pervenuti reiterati reclami, che alcuni individui alla spicciolata, dandosi come uomini appartenenti alle squadre si son fatti lecito sotto vari pretesti di salire alquante case di pacifici cittadini, che è una violazione al proprio domicilio, e che costituisce un reato in qualunque siasi tempo.

Ad impedire tale rilevante disordine, il Comitato incarica rigorosamente tutti i capi-squadra a sorvegliare tutti gli uomini di sua dipendenza non solo, ma usare la massima vigilanza sopra qualunque individuo che fosse, o no armato, affinchè da questo momento in poi, non si sentisse più ripetere il disordine di cui sopra è parola; mentre il Comitato è onninamente deciso a farlo reprimere con ogni mezzo, e facendogli applicare tutto il rigore della legge.

Palermo, li 21 settembre 1866.

Per l'intiero Comitato
Il Presidente Provvisorio
Principe di Linguaglossa.

L'altro chiamava il popolo alle armi con queste parole:

COMITATO PROVVISORIO DI PALERMO

CONCITTADINI!

La posizione del nostro paese è nota a tutti. Oggi dopo sei giorni di vittorie esso reclama maggiore difesa che ridonda al comune interesse.

E perciò s' invitano tutti i cittadini di ogni classe a prendere le armi e correre al compimento dell'altissimo scopo;

e ciò non perchè manca la forza a sostenere questa suprema lotta, ma perchè al bisogno della Patria è dovere d'ogni cittadino apprestare il suo braccio e la sua vita.

CONCITTADINI!

L'esperienza ci à provato che non mai siete mancati all'appello della Patria, e sull'altare di essa rosseggia ancora il sangue dei vostri fratelli.

Fidiamo in voi.

Palermo li 21 settembre 1866.

Firmati: *Principe di Linguaglossa — Principe Antonio Pignatelli — Barone G. Riso — Corrado Valguarnera Principe di Niscemi — Principe di Rammacca — Principe di Galati — Barone Sutera — Principe di s. Vincenzo — Dr. Di Benedetto — Monsignor G. Bellavia — Francesco Bonafede.* (1)

Nelle ore p. m. del giorno 21 il generale Masi alla testa di un battaglione di bersaglieri fece una brillante carica pel Corso Vittorio Emanuele, e pervenuto in Piazza Vigliena riuscì a bruciare la barricata che gl'insorti aveano costruito, ed una tela che era stata situata tra la chiesa di s. Giuseppe ed il palazzo Rudinì per intercettare la visuale che corre da Porta Nuova a Porta Felice. Fatto questo preparativo per l'indomani si ritirava al Palazzo Reale.

---

(1) I signori principe di Rammacca, principe di Niscemi, principe Pignatelli, principe di Galati, principe di Linguaglossa, principe di s. Vincenzo, barone Sutera, barone Riso, Dr. Di Benedetto, e Monsignor Bellavia ànno protestato, dichiarando di non aver firmato alcun proclama. Il supposto comitato si era creato a tutta forza dalle bande, strappando dal seno delle famiglie molti distinti ed onesti cittadini che non vi aveano nessuna parte; sicchè si ebbe un comitato di nome e non di fatti. Qualcuno che si credeva di già alla testa del nuovo governo à dovuto convincersi del grave errore in cui cadde.

VI.

Nella notte del 21 il rimanente delle bande armate che si trovavano in Palermo si ritiravano nelle campagne; pochi degli insorti palermitani si aggiravano per la città senza ordine, senza capo, e senza guida.

La mattina del giorno 22 due colonne di truppa si avanzavano una dal lato settentrionale, e l'altra dal lato meridionale della città. La prima colonna si componeva di tre battaglioni del 54° reggimento fanteria, e l'altra di due battaglioni del 59° reggimento della divisione del generale Longoni che poche ore prima erano sbarcati ai Quattro Venti. Quest'ultima colonna avea alla testa il luogotenente generale Angioletti. La colonna che si avanzò dal lato meridionale ebbe a sostenere un conflitto alla Ferrovia, ove una porzione delle bande si era fermata, ma superata la resistenza giungeva al Palazzo Reale. — Nella stessa ora il maggior generale Masi con una colonna composta del 31° battaglione bersaglieri, e dal 4° del 53° reggimento fanteria si avanzava dalla Piazza Vittoria alla Piazza Vigliena. Primi a comparire su quella Piazza erano il colonello Finazzi, il prefetto Torelli, e l'ufficiale garibaldino signor Magliocco, che da guida stava alla testa della colonna. Dalla via Macqueda, e precisamente dal punto ove esisteva la statua di s. Gaetano, che oggi prende il nome di via del 12 Gennaio, gl'insorti tirarono qualche fucilata, ma al grido di *Savoia* e *d'Italia* le truppe riuscirono a sgominarli e disperderli, occupando il Palazzo di Città, e gli altri punti circostanti. In breve tempo fu occupato tutto il Corso Vittorio Emanuele sino a Porta Felice, e le altre strade e piazze della città.

Da quel momento Palermo respirava; la classe civile applaudiva le truppe dai balconi, dalle finestre, dai terrazzi; il vessilio tricolore aventolava in tutte le vie. I cittadini aveano veduto la spada di Damocle pendere sul loro capo, e si sentivano da quel momento come se fossero stati tratti dalle mani dei sicari. Era curioso il vedere alcuni della plebaglia che momenti prima aveano il fucile alle spalle cambiare divisa, atteggiarsi a pacifici cittadini, ed associarsi alle persone civili al grido di *Viva l' Italia.* Ma a qual fine aveano fatto versare tanto sangue? quale motivo li sospinse all' inconsiderato tumulto? Queste ed altre dimande che si affacciano alla mente di tutti li spiegheremo appresso. Per ora facciamo cenno del conflitto che dopo l'occupazione della città avvenne nella contrada Porrazzi.

Fin della sera precedente una forte squadra avea costruito una barricata nel centro della via Porrazzi, oggi Corso Pietro Pisani. Si riteneva da quegli insorti che erano forti abbastanza, e che potevano mantenersi in quella posizione. È da credersi che ignoravano essere stato Palermo rioccupato dalle truppe, perchè altrimenti non pensavano a sì balorda risoluzione, che molestò per altre poche ore gli abitanti della contrada. Ma finì come dovea finire. Verso l' una pomeridiana tre compagnie del 59° reggimento fanteria si avanzavano senza tirare una fucilata sino al centro del Corso Pietro Pisani, ove era costruita la barricata. Gl' insorti che stavano tranquilli restarono sorpresi da questo rapido movimento, e tirando poche fucilate si diedero alla fuga. La truppa passò la barricata, e facendo un vivissimo fuoco si avanzò sino ai Porrazzi ove gl' insorti fuggivano. Qualcuno di essi cadde in quell' istante nelle mani della truppa, e così pagò il fio della sua audacia.

Dopo quel conflitto, che fu l'ultimo a doversi sostenere, la città e i dintorni di essa furono intieramente sgombri dalle bande, che spaventate accorrevano per le campagne, cercando un mezzo per potersi salvare. Molti onesti cittadini i quali abitavano detta contrada rientravano contenti in quelle dimore che o per paura o per violenze sofferte aveano abbandonate.

VII.

Abbiamo rapidamente percorso la storia funesta dei 7 giorni in cui Palermo fu vittima e preda del ferro dell'assassino; abbiamo accennato fatti che riassumono quanto vi à di più inumano e più barbaro nell'andamento di un popolo. Ma quale fu la ragione, quale fu la causa di sì inconsiderato tumulto? Può ritenersi che i Palermitani tutti siano stati trascinati ad un movimento reazionario?

Non c'illudiamo; la città del 12 gennaro e del 4 aprile; la città che fra gli incendii, le torture ed i sagrifizi di ogni genere avea inalberato il vessillo della libertà, non potea fare appello al passato che le si presentava luttuoso e terribile. In Palermo la reazione è un sogno. È egli vero che il movimento fu reazionario; ma fu sostenuto dai palermitani? — Nel popolo, come abbiamo detto, si bisogna sempre distinguere l'elemento ignorante tristo, dall'elemento ignorante onesto, ma illuso. Il primo elemento non vive che di disordine; egli in ogni movimento è sempre in mezzo le vie intento al furto ed all'assassinio anzichè al movimento medesimo. L'altro elemento si associa al primo, ed è il solo che agisce ciecamente senza principî e senza norme. E siccome è verità incontra-

stabile che le rivoluzioni si fanno mediante il popolo, ma non dal popolo e per il popolo; così la vera causa dei moti reazionari palermitani si trova in quel partito borbonico-clericale a cui fu agevole avere parte dell'elemento tristo plebeo, che in poche ore trovò compagnia non solo nello stesso elemento ribaldo, ma eziandio nell'ignorante e nell' illuso. Nè sarà quì difficile trovare anche la causa che indusse tale osceno partito a mettere in bocca dell'assassino e dell'illuso il grido repubblicano: borbonici e clericali erano sì convinti della bontà della loro causa, ed aveano tanta fede sul buon esito della medesima, che se non adopravano l'astuzia e l'inganno difficilmente potevano avere proseliti. Non si nieghi adunque che il movimento fu reazionario, ma non si nieghi nemmeno che le masse popolari ignoranti si lasciano ingannare e condurre da qualunque partito. Queste masse si mettono in bocca ogni grido purchè sappiano che si à dato luogo al movimento per fatti materiali.

Nella sommossa che io intitolo col nome d' invasione brigantesca non puossi ritenere la benchè menoma idea di repubblicanismo. Il carattere e la natura di ogni movimento non si desumono dalle insegne che vi figurano, bensì dalla qualità delle persone che vi ànno partecipato. Se domani qualche sfegatato borbonico si presentasse sulle piazze della città con bandiera rossa, si direbbe che egli sia un repubblicano? Questo individuo non potrebbe essere che uno dei falsi repubblicani, uno dei repubblicani-borbonici palermitani del 1848, in tutto simile ad un bandito che si veste gentiluomo, ed abbandona la giubba, lo schioppo, ed il pugnale per passare dalle caverne in città. Niuno adunque creda che il movimento fu repubblicano: ritenere questo assurdo pensiero sarebbe lo stesso che far

compagnia con quella classe d'illusi di cui noi abbiamo parlato. Il movimento fu rappresentato dal borbonico, dal frate e dal prete, e perciò il movimento fu reazionario. Non si potrà giammai dire un movimento reazionario palermitano, perchè nè frati, nè borbonici, nè preti ànno mai rappresentato Palermo: se la bordaglia popolare li seguì, li seguì perchè illusa credeva a quel grido che per astuzia le era stato messo in bocca, e perchè in gran parte si compone di quell'elemento tristo, che poco curandosi del colore politico non vive che di sangue e di preda.

Molti credono che il malcontento che esisteva in tutte le classi abbia sospinto alcune di esse all'inconsiderato tumulto. Questa supposizione non trova appoggio nei fatti. L'unica classe che non avea motivo di malcontento era quella classe appunto che si associò balordamente agli assassini. Cenciaiuoli, fruttivendoli, macellai, rivendugliol i quali ragioni potevano avere di malcontento? Erano impiegati in disponibilità, forensi senza negozio, mercanti in istato di fallimento? Quegli individui che si ebbero a vedere col fucile alle spalle erano quegli stessi che aveano trionfato sul galantuomo, erano quegli individui che non aveano nulla da perdere. Il malcontento esisteva, e noi non lo neghiamo; ma non esisteva nè poteva esistere in quella classe di cui abbiamo parlato. Una sola conseguenza, secondo il nostro intendimento, apportò il malcontento: questa conseguenza terribile fu l'abbandono e l'inerzia nella classe civile. Se il movimento si fosse iniziato al 1861 certamente l'assassino non avrebbe trionfato, perchè in allora non esistevano ragioni di malcontento, ed anche le donne ed i fanciulli lo avrebbero affrontato.

Di chi è la colpa?—La colpa è di tutti, e po-

tremmo dire quel che disse Cristo volendo salvare l'adultera: Chi non à colpe lanci la prima pietra. La colpa è del giornalismo che strepitava contro l'assassino, registrava nella cronaca i fatti i più crudeli che si consumavano; avvertiva che i malandrini stavano per irrompere in città, ma non avea saputo suggerire quanto necessariamente dovea suggerire. La colpa è del Governo che non avea pensato alla vera radice dei mali, si era inimicato con molte classi, e non avea adottato un sistema che si conveniva ai bisogni del paese. La colpa è del ceto civile, perchè qualunque si fossero le ragioni che potea avere, non dovea fare trionfare gli assassini, non dovea assistere da miserabile spettatore alla dolorosa tragedia dei sette giorni la cui funesta catastrofe stava da un momento all'altro per pesare sulle sue spalle.

Si stenda però un velo sul passato, e prendiamo dallo stesso esempio per farci una guida sicura nell'avvenire.

Noi volevamo trattare in tempi più sereni questo argomento, ma abbiamo creduto regolare trattarlo in oggi. La storia, dice Tacito, non odia, non ama, non teme. Ed informati da siffatto principio abbiamo noi parlato con quella coscienza e verità che sono le prime qualità di uno storico. I nostri lettori che furono anch'essi presenti ai fatti che abbiamo registrato sapranno valutare se le considerazioni da noi fatte sieno corrispondenti ai fatti medesimi, e in essi trovino piena ragione.

VIII.

Abbiamo creduto indispensabile fare seguire alla narrazione dei fatti la protesta del Consiglio comunale e gli atti emanati dal Commissario del Re

il giorno appresso dell' occupazione delle truppe. Questi atti varranno a far concepire quali misure si reputarono necessarie di adottare per restituire la tranquillità nel paese, ed a qual segno eravamo ridotti. In Palermo è il secondo stato di assedio che si proclama; è il ferro che oggi si adopera per reprimere e disperdere le orde malandrinesche. Si persuadano però i popoli, si persuadano i governi che la coscienza dei propri atti dee esser la misura dei proprî doveri.

PROTESTA DEL CONSIGLIO COMUNALE DI PALERMO

« 1. La Città di Palermo ha protestato coi fatti, ed ora protesta per mezzo della sua rappresentanza contro l'invasione di un'orda selvaggia che a pretesto politico tentò volgere il paese in campo di rapine e di saccheggiamenti.

« Rende grazie ai prodi dell'esercito nazionale che han salva la causa dell'ordine e della libertà dagli orrori dell'anarchia.

« È dolente che un'insurrezione di ribaldi abbia costato un sangue nobile e prezioso.

Invita la Giunta Municipale a farsi interprete dei sentimenti della Città presso i rappresentanti del Governo del Re.

« 2. Dà un voto di fiducia alla Giunta Municipale. Applaude alla virtù cittadina di che ha dato prova nelle fatali emergenze, di cui Palermo è stato testimone e vittima. E dichiara di avere ben meritato dal paese.

« Dolente dei danni materiali recati al Sindaco li dichiara danni della Città ».

MISURE MILITARI

Abitanti della Città e Provincia di Palermo.

Una mano di sconsigliati, profittando abilmente della soverchia fiducia generalmente riposta nel buon senso e nel patriottismo della gran maggioranza di queste popolazioni, e dell'indulgenza che si è creduta di usare verso una gente inesorabilmente avversa al presente ordine di cose; non che traendo vantaggio dell'assenza della Reale Truppa chiamata a combattere le nazionali battaglie, ha irrotto nel 16 del volgente mese ne' dintorni e nell'interno di questa Città tenendovisi in varie posizioni per più giorni, onde abbandonarsi alle depredazioni ed al saccheggio. Tutte le altre città insulari hanno unanimemente stigmatizzato con un grido di profonda indignazione questi riprovevoli fatti, e la popolazione stessa di Palermo, intendo la parte eletta e civile di essa, non si è resa per nulla solidale dei saturnali di una sfrenata plebaglia. Invano si è tentato di orpellare siffatte scelleratezze con un nome politico che manca di significato; invano si è loro data una bandiera che l'opinione pubblica non può avere riconosciuto. Il paese ha già pur troppo scorto che nessun partito politico ha diritto a pretendere di essere rispettato per tale, quando i primi atti della sua esistenza s'inaugurano in mezzo a palazzi dilapidati, ad innocenti creature affamate, ad incendii e violenze d'ogni natura.

Io son deciso fare opera a che forza sia data alla Legge; a che sieno in modo stabile e duraturo garentite la vita e le sostanze di ogni ordine di cittadini; a che cessi una volta

per sempre quello stato d'incertezza che inferisce tanto danno a' più vitali interessi del paese, arresta l'industria ed il commercio, ed inaridisce le sorgenti della ricchezza pubblica.

Le gravi condizioni della pubblica sicurezza, e gli ultimi dolorosi avvenimenti che hanno per più giorni desolato le popolazioni di Palermo e dintorni, rendonó indispensabile il ricorrere a rigorose ed eccezionali misure, le quali, per quanto lasceranno incolumi la libertà e l'esercizio dei dritti d'ogni buon cittadino, altrettanto, e più ancora, varranno a sgomentare la ribaldaglia ed a prevenire la rinnovazione di fatti così deplorevoli.

La necessità di aggravar la mano su' malandrini non mi farà però venir meno al debito d'informare i miei atti ad intiera giustizia. Al di sopra di ogni passione partigiana, io mi propongo di far cessare definitivamente ogni causa più o meno diretta di esiziali oscillazioni dell'ordine pubblico, di quel mal'essere artificiale che ha pesato come un incubo, e da gran tempo, su questa cittadinanza. Il paese ha bisogno di tranquillità solida e perenne—e l'avrà—tanto pei mezzi di cui dispone il Governo, quanto pel concorso efficace e sincero di tutti gli onesti.

Così avrete dimostrato anche questa volta, che i conati della reazione, per quanto si appoggino su gli osceni connubii col malandrinaggio, colla camorra, e con tutte quelle altre degradazioni della dignità umana, che furono il retaggio d'un secolare dispotismo, non riescono che a sempre più rinsaldare la fede delle popolazioni nelle nostre libere istituzioni, e a rinfiammare nella coscienza pubblica l'odio e lo sprezzo per un sistema d'immoralità e di perfidia già travolto nella ruina di una abborrita dinastia.

Il Luogot. Gen. Comandante della
forza Militare in Sicilia Regio Commiss.
Straord. per la Provincia di Palermo

RAFFAELE CADORNA.

Il Luogoteneate Generale Comandante della Forza Militare dell'Isola di Sicilia, Regio Commissario Straordinario con ampii poteri per la Città e Provincia di Palermo.

In virtù delle facoltà conferitegli con Regio Decreto del 18 mese volgente;

Attese le gravi condizioni della Pubblica Sicurezza nella Città e Provincia suddetta, e la necessità di immediatamente ristabilirla.

PROCLAMA

1. La Città e Provincia di Palermo sono oggi stesso dichiarate in istato di assedio:

Per editti speciali si provvederà al divieto assoluto degli assembramenti, al disarmo e a quanto altro potrà essere reputato necessario nell'interesse della sicurezza interna dello Stato.

2. Sono applicabili per la Città e Provincia summentovate e rispettivi territorii gli articoli 226, 231, 521, e 522 del vigente Codice Penale Militare.

Tutte le Autorità Civili e Militari sono chiamate ad eseguire nel limite delle proprie attribuzioni le prescrizioni contenute nel presente editto.

Palermo, 23 settembre 1866.

Il Luogotenente Generale
Comandante della forza Militare di Sicilia
Regio Commissario Straordinario.

RAFFAELE CADORNA.

Il Luogotenente Generale Comandante le truppe di Sicilia e Regio Commissario Straordinario per la Città e Provincia di Palermo.

In virtù delle facoltà conferitegli con R. Decreto del 18 mese volgente;

Visto l'editto da Lui emanato nel 23 mese suddetto, con cui si è proclamato lo stato di assedio per la Città e provincia di Palermo;

Riconosciuta la necessità di evitare che nelle ore notturne i malfattori profittando del numeroso accalcarsi delle

persone pelle pubbliche vie sfuggano alle ricerche degli Agenti della Forza Pubblica, o facilmente possano perpetrare reati.

DECRETA

1. Dalle 6 p. m. d'ogni giorno sino alle 6 a. m. del giorno successivo non è permesso di uscire fuori della Città di Palermo senza una carta di circolazione che dovrà essere rilasciata dalle rispettive Ispezioni di S. P., e rinnovata volta per volta.

2. Non sarà permesso nelle ore indicate nel precedente articolo qualsivoglia riunione od assembramento di più di tre persone.

3. Le persone assembrate saranno tenute a sciogliersi al primo invito orale degli uffiziali ed Agenti di S. P.

4. Resistendo all'invito si procederà immediatamente all'arresto di chi non vi abbia ottemperato; salvo a promuovere in suo danno regolare procedimento secondo i casi e la gravità delle circostanze.

5. Tutte le Autorità Politiche e Militari della Città di Palermo sono incaricate della esecuzione del presente Decreto.

Palermo 24 settembre 1866.

Il Luogotenente Generale
Comandante della forza Militare di Sicilia
Regio Commissario Straordinario
RAFFAELE CADORNA.

Disarmo.

Il Luogotenente Generale Comandante le Truppe di Sicilia, Regio Commissario Straordinario per la Città e provincia di Palermo.

In virtù delle facoltà conferitegli con Regio Decreto del 18 mese volgente;

Visto l'Editto da Lui emanato nel giorno 23 mese sud-

detto con cui si è proclamato lo Stato di Assedio per la Città e Provincia di Palermo.

DECRETA

Art. 1. È ordinato l'immediato generale disarmo nella Città e Provincia prementovate.

Art. 2. I detentori di armi di qualunque specie dovranno farne la consegna, per la Città di Palermo entro tre giorni dalla pubblicazione del presente Decreto presso le rispettive Ispezioni di Sicurezza pubblica, per tutti gli altri Comuni della Provincia entro sei giorni dalla suindicata pubblicazione presso gli uffici locali di pubblica Sicurezza.

Art. 3. È pure inibita la esposizione, e la vendita di qualunque specie di armi offensive; i venditori saranno tenuti alla consegna prescritta dall'art. precedente.

Art. 4. Restano sin da ora revocati tutti i permessi di porto d'armi rilasciati da qualunque Autorità Politica della Provincia, con doversene fare la consegna nei tempi e nei modi descritti nell'articolo 2.

Art. 5. I contravventori al disposto del presente Decreto saranno arrestati, e passibili delle pene comminate dalle Leggi a mente del precitato Editto del 23 di questo mese, non esclusa la pena della fucilazione.

Art. 6. Le Autorità Politiche e Militari della Provincia di Palermo sono incaricate della esecuzione del presente Decreto.

Palermo 24 settembre 1866.

Il Luogot. Gen. Comandante le truppe
di Sicilia Regio Commissario
RAFFAELE CADORNA.

SCIOGLIMENTO

DELLA

GUARDIA NAZIONALE DI PALERMO

IL LUOGOTENENTE GENERALE COMANDANTE LE TRUPPE DI SICILIA E REGIO COMMISSARIO STRAORDINARIO PER LA CITTÀ E PROVINCIA DI PALERMO.

In virtù delle facoltà conferitegli con R. Decreto del 18 mese volgente;

Visto l'editto da Lui emanato nel giorno 24 mese sudetto, con cui si è proclamato lo stato di assedio per la città e provincia di Palermo;

Vista la legge del 4 marzo 1848;

Vista la proposta inoltrata dal Comandante della Guardia Nazionale di questa città con nota del 23 stesso mese, con cui ne provoca lo scioglimento e il disarmo della stessa.

Considerando che la condotta da essa tenuta nei dolorosi avvenimenti che hanno in questi ultimi giorni contristato il paese non è stata all'altezza della missione affidata ad una istituzione, che è la salvaguardia delle nostre libertà e la guarentigia dell'ordine, e ciò per non essere ancora organizzata a mente della precitata legge 4 marzo 1848, e Real Decreto del 13 maggio 1866, n. 2928.

DECRETA

1. La Guardia Nazionale di Palermo è sciolta, e sarà ricostituita a tenore delle leggi sopra citate.

2. Entro quattro giorni della pubblicazione del presente Decreto ogni milite e graduato è tenuto fare la consegna

delle armi presso le sedi delle Commissioni che verranno stabilite con Decreto di pari data.

Palermo, 26 settembre 1866.

Il Luogotenente Generale
Comandante della forza Militare di Sicilia
Regio Commissario Straordinario
RAFFAELE CADORNA.

Il Luogotenente Generale Comandante le truppe in Sicilia, Regio Commissario per la città e provincia di Palermo.

In virtù dei poteri conferitegli col Real Decreto del 18 mese volgente;

Visto il decreto da lui emanato oggi stesso con cui ordina lo scioglimento della Guardia Nazionale di questa città, e il disarmo immediato di essa;

Visto l'art. 2° del Decreto citato nel precedente articolo;

DISPONE:

1. Le armi dei militi e graduati della Guardia Nazionale disciolta, saranno depositate nei locali segnati in calce;

In ognuno dei locali medesimi risiederà, per tutto il tempo stabilito per la consegna delle armi, una Commissione presieduta da un Assessore delegato dal Sindaco, e composta da due notabili scelti dal Sindaco stesso, da un Delegato di P. S., e da un uffiziale dei Reali Carabinieri.

2. Le armi verrannno depositate presso le rispettive Commissioni, rilasciandosene da esse la corrispondente ricevuta.

3. Le Commissioni, spirato il termine stabilito per la consegna delle armi, stenderanno un analogo processo verbale in cui verranno designati in complesso il numero e la specie delle armi ricevute in consegna.

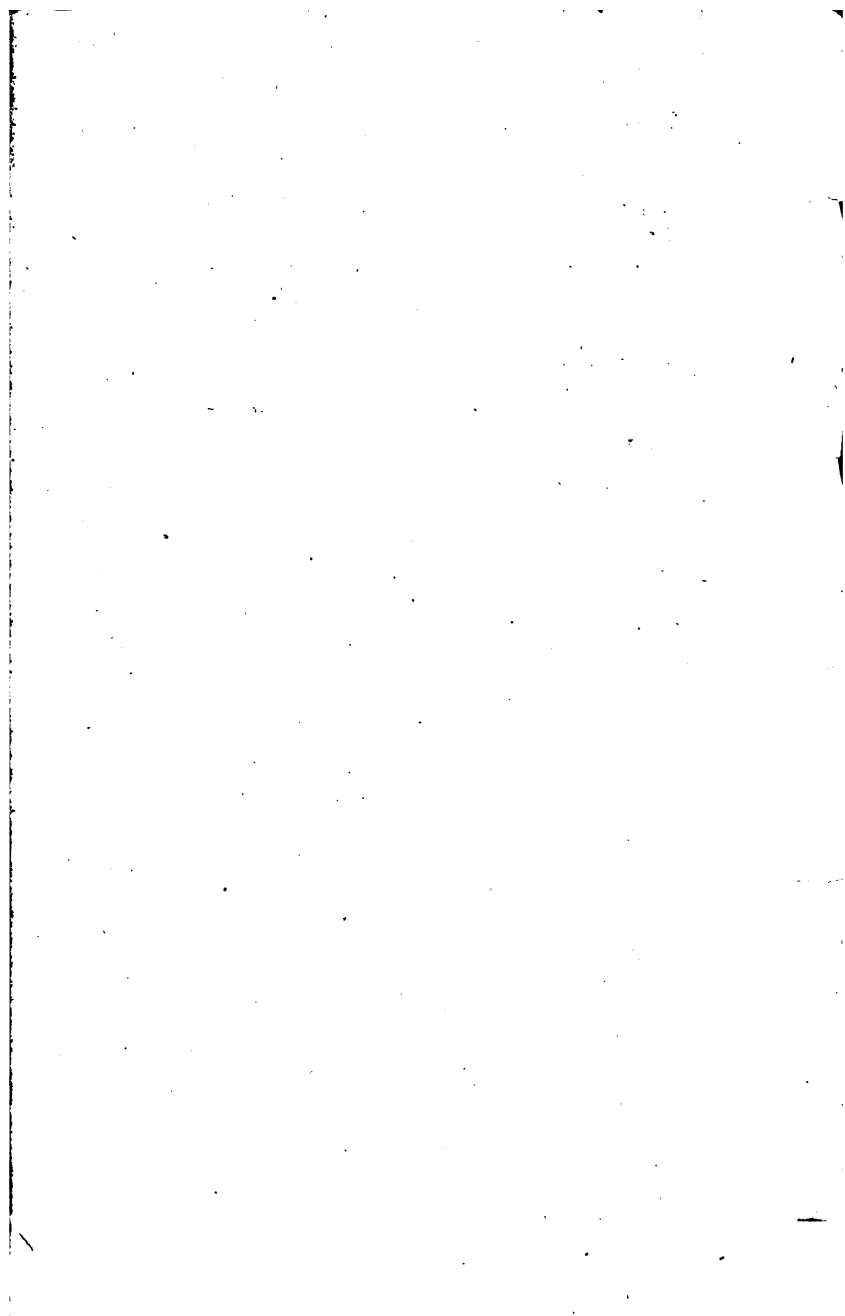
Palermo 26 settembre 1866.

Il Luogotenente Generale
Comandante della forza Militare di Sicilia
Regio Commissario Straordinario
RAFFAELE CADORNA.

Per la 1. Legione e Compagnie distaccate dalla stessa dipendenti, nella Congregazione così detta di Santa Maruzza, in piazza Beati Paoli, già San Cosmo.

Per la 2. Legione e Compagnie distaccate dalla stessa dipendenti, nella Congregazione del Ss. Rosario, in Santa Cita.

Per la 4. Legione e Compagnie distaccate dalla stessa dipendenti, nella Congregazione di Gesù e Maria, in piazza Sant' Anna.

Per lo Stato Maggiore, Corpo delle Guide e Legione dei Bersaglieri, nella Congregazione di S. Giuseppe via Giuseppe d'Alessi.

Trovasi vendibile presso l'Officio Ti
grafico di Antonino Di Cristina, Pia
Ss. 40 Martiri, n. 3, dietro Casa Profe
al prezzo di

Cent. 30.

Per le provincie del Regno, franco
posta a domicilio, cent. 40